

INTRODUZIONE

IL PALINSESTO DEI PAESAGGI AMERICANI

Carlo Martinez

doi: 10.7359/780-2016-intr

Il paesaggio come luogo geografico, reso oggetto di uno sguardo di marca estetica e soggetto di una rappresentazione artistica, non è sempre esistito ed è, anzi, di origine relativamente recente. Si ritiene infatti che sia comparso in pittura tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, per acquisire lo statuto di genere distinto e autonomo con la pittura paesaggistica sviluppatasi nell'Europa del nord, in particolare nei Paesi Bassi, tra Cinque e Seicento, e divenire categoria estetica con Claude Lorraine e i suoi paesaggi ideali. Solo nel Settecento, però, il paesaggio si fa «esperienza vissuta», «percezione della bellezza della natura da parte di un soggetto un movimento»¹. Tale processo è stato sorretto da una mutata consapevolezza nei confronti della natura, che perde i connotati di manifestazione sensibile di una realtà trascendente, per essere studiata e interpretata in se stessa. Fin dalla sua nascita, dunque, il concetto risulta essere legato a un certo modo di vedere i luoghi, a un protocollo dello sguardo e a un nuovo modo di vedere l'uomo nella natura, più che a elementi materiali dei luoghi stessi. In altri termini, il paesaggio opera fin dall'inizio sul piano della forma, ponendosi quale codice volto a produrre una certa tipologia di visione, di percezione dello spazio, di marca prevalentemente estetica e valoriale. Questa visione del paesaggio inteso principalmente come paradigma estetico di fruizione dei luoghi ha generato una lunga storia e una serie di sottocategorie (il pastorale, il bello, il pittoresco, il sublime, il gotico, per limitarsi ad alcune delle più popolari), mantenendo però, pressoché indiscussa, la sua valenza estetica.

¹ Jakob 2005, 25.

Nella seconda metà del Novecento, in seguito alla svolta post-strutturalista, decostruzionista e degli studi culturali, il discorso *del* e *sul* paesaggio valica l'ambito estetico per essere dapprima sottoposto a letture di stampo semiologico, e poi, in anni più recenti, divenire fertile terreno di incontro tra varie discipline, tra cui antropologia, geografia, sociologia, storia, architettura, urbanistica, ecologia, filosofia, oltre, ovviamente, alle arti figurative e alla letteratura. Questa profonda rivisitazione, oltre a evidenziare l'intrinseca polivalenza del concetto, la sua natura ibrida e multifunzionale, ne ha esteso la portata quasi a dismisura, mettendone in luce, al contempo, la natura profondamente ideologica e performativa. Come ha scritto W.J. Mitchell, interrogarsi sul tema del paesaggio oggi non può limitarsi alla domanda «what landscape 'is' or 'means'», ma ci si deve chiedere anche «how it works as a cultural practice». In tal ottica, più che «signify or symbolize power relations», il paesaggio in questa nuova accezione si configura come «an agent of power» e come «cultural medium», in cui ideologia e potere agiscono su di un piano prettamente simbolico e immaginativo². Non può stupire, allora, che Michael Jakob, tra i massimi studiosi contemporanei del paesaggio, in un recente volume affermi che «[I]a nostra epoca è decisamente quella del paesaggio [...]. La parola e il fenomeno sono sotto gli occhi di tutti, nella stampa quotidiana e nelle pubblicazioni specialistiche, sugli schermi e sui muri, nei prospetti e nelle coscienze»³.

Questa nuova visione, se da un lato ha reso il concetto estremamente popolare, ponendolo al centro del dibattito critico-teorico contemporaneo, lo ha però anche reso evanescente quando non inafferrabile, nella sua onnipresenza e versatilità. Ma proprio il piano simbolico e immaginario sul quale esso prevalentemente opera ne rivela il legame con il discorso letterario. Fin dalla sua nascita, infatti, il paesaggio ha costituito un elemento centrale anche della scrittura letteraria, che lo ha affrontato in vari modi, fino a farne metafora della stessa letteratura intesa come paesaggio in sé⁴.

Se poi si pensa al periodo storico in cui questo concetto è emerso, ancor più pertinente appare il legame con la letteratura americana. Come ha sottolineato Leo Marx, la nascita del paesaggio coincide con gli albori della colonizzazione del continente nordamericano da parte degli inglesi, avviata dapprima con la colonia di Jamestown, nella odierna Virginia (1607), e poi con quella più fortunata di Plymouth (1620), in quello che sarebbe

² Mitchell 2002a (1994), 1-2.

³ Jakob 2009, 7.

⁴ Cfr. Locatelli 2007.

diventato lo stato del Massachusetts⁵. In quel contesto, il protocollo del paesaggio si è rivelato un prodigioso strumento al servizio della conquista. La cornice concettuale che fin dalle origini sottostà alle rappresentazioni dell'America, infatti, è stata proprio quella del paesaggio: sia che questa fosse immaginata come occasione offerta all'umanità per riguadagnare, all'interno della storia, un nuovo giardino dell'Eden; sia che fosse vista come *wilderness* da domare, sottomettere e plasmare; sia infine che venisse concepita come *virgin land* la cui fertilità era compito dei coloni far fruttare. Tanto in chiave negativa, come luogo privo di un proprio paesaggio che, in quanto tale, necessitava l'intervento dei coloni, secondo una nota retorica narrativa che perdura fino ai nostri giorni; quanto in chiave positiva, come luogo immune dalle incrostazioni della storia depositatesi nella vecchia Europa, e quindi paesaggio incontaminato, capace di rigenerare coloro che vi si inoltrano e di generare vita nuova. Quando poi l'espansione verso ovest divenne un irreversibile processo di massa, di nuovo il paradigma del paesaggio ne accompagnò le varie fasi, identificando vari elementi dello spazio americano che ancora oggi costituiscono i contrassegni evidenti del suo processo di canonizzazione simbolica.

In tal senso, la storia della conquista del continente nordamericano costituisce un importante mezzo per osservare le differenti articolazioni di volta in volta assunte dalla dialettica tra le nozioni interrelate tra loro di luogo, spazio e paesaggio⁶. È all'interno di tale dialettica, infatti, che l'America appare simboleggiata, a seconda dei punti di vista e dei contesti storico-culturali, come uno dei tre fattori, o come transizione da uno all'altro. Forse, anche per questa ragione al concetto di paesaggio – quale terreno di incontro tra varie istanze (filosofica, ambientalista, religiosa, culturale, artistica) e tra varie discipline – il dibattito critico attuale assegna un posto centrale, come osservato già sopra, caricandolo di una serie di valenze che attraversano gli ambiti più disparati. Eppure, qualcosa del genere si registra fin da subito per quanto riguarda il paesaggio americano. Che fosse affermata o al contrario negata – molto spesso attraverso una violenza sia simbolica, sia materiale –, la triade spazio/luogo/paesaggio coinvolge, a partire dalle prime colonie, una serie di questioni di natura etica, ecologica, religiosa, scientifica, artistica, politica, e quindi in ultima istanza ideologica, che solo di recente sono state fatte oggetto di riflessione in relazione alla categoria paesaggio.

⁵ Cfr. Marx 1989, xv-xxii.

⁶ Cfr. Mitchell 2002b (1994), vii-xii.

Ma nel far ciò, la prospettiva postmoderna rivela insospettite affinità con un'altra visione del paesaggio: quella nativo americana. Infatti, per quelle culture una netta separazione tra soggetto umano osservatore e paesaggio osservato è inconcepibile. In un noto saggio, ad esempio, Leslie Marmon Silko ribadisce come «the term *landscape*, as it has entered the English language, is misleading», poiché presuppone che «the viewer is somehow *outside or separate from* the territory he or she surveys»⁷. Al contrario, per lei «[v]iewers are as much a part of the landscape as the boulders they stand on. There is no high mesa edge or mountain peak where one can stand and not immediately be part of all that it surrounds»⁸. Se la dimensione organicista, propria di queste culture, è nettamente rigettata dal postmoderno, così non è per quanto riguarda il superamento della dimensione unicamente estetica del paesaggio, che anzi viene ora considerato nella sua irriducibile funzione attiva e performativa, sottolineata da Silko, che sembra andare nella stessa direzione indicata da Mitchell secondo il quale il paesaggio va ripensato come un «process by which social and subjective identities are formed»⁹. O, come ribadisce ancora più esplicitamente Jeff Malpas, «[i]n our engagement with landscape through art we also [...] engage with our own mode of being in the world»¹⁰.

Si comprende così anche l'attuale applicazione del termine a nuove tipologie di paesaggio. Lungi dal designare soltanto una *land-scape*, ovvero «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», come recita la convenzione europea del paesaggio del 2000¹¹, la parola compare in un'ampia gamma di neologismi, tra cui troviamo *urban-scapes*, *work-scapes*, *sea-scapes*, o *body-scapes* e persino spazi extra-terrestri, come il *mars-scape* di cui, come vedremo, parla uno dei contributi di questo volume. In tal modo, il termine ha acquisito una risonanza e una centralità culturale che ne spiegano l'imporsi nel dibattito critico contemporaneo come uno degli ambiti interdisciplinari più interessanti e promettenti.

E non è un caso, allora, che proprio questo è stato uno dei territori più indagati da Andrea Mariani in omaggio al quale il volume viene pubblicato. A testimonianza di quanto gli studi da lui condotti – in particolare sui giardini nell'immaginario letterario che hanno trovato concretizzazione negli

⁷ Silko 1996 (1986), 265.

⁸ *Ivi*, 265-266.

⁹ Mitchell 2002a (1994), 1.

¹⁰ Malpas 2011, 19.

¹¹ <http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/index.php?id=2&lang=it>.

otto volumi della serie *Riscritture dell'Eden* – abbiano lasciato tracce feconde nell'americanistica e negli studi letterari e culturali nel nostro paese. Nel solco di una autorevole tradizione italiana di studi sul paesaggio, ma ampliando il discorso agli spazi nordamericani e non solo, Mariani ha saputo abbracciare e condensare una molteplicità di modalità rappresentative, forme estetiche e funzioni discorsive attorno al giardino e al paesaggio, collegati da una particolare sensibilità letteraria che gli ha permesso di muoversi agevolmente tra campi e ambiti disciplinari diversi, trovando sempre un filo coerente lungo il quale dipanare le conoscenze accumulate in tanti anni di ricerche appassionate. Per queste ragioni, il tema del volume si è, per così dire, imposto da sé: proprio per la poliedricità dei suoi interessi, il motivo del paesaggio è quello che mi è sembrato comprenderli tutti, pur salvaguardandone le specificità e le differenze, soprattutto quando applicato alla letteratura degli Stati Uniti.

Nei contributi qui raccolti, infatti, il tema del paesaggio si intreccia a una molteplicità di altre categorie tipiche della cultura americana, come anche del dibattito attuale. Accanto a saggi di ordine storico, volti a ricostruire le valenze delle figurazioni letterarie del paesaggio in particolari periodi storici, numerosi altri studi indagano come il discorso letterario intrecci il paesaggio alle questioni di *gender* e di razza, aiutando a comprendere meglio le logiche culturali che sottostanno alle loro rappresentazioni. Allo stesso tempo, numerosi contributi individuano nel paesaggio il punto di convergenza tra cultura «alta» e cultura «popolare», che ne permette un ripensamento in termini non più binari. Luogo paradigmatico di confronto tra un asse portante della cultura e dell'immaginario americano, l'asse est/ovest, il paesaggio per sua natura tende a esaltare le specificità nazionali, ma al tempo stesso anche a metterle in crisi e superarle in una dimensione transazionale, in cui esse diventano il terreno simbolico, nelle intenzioni degli autori, di un confronto tra culture diverse che però intrattengono profondi legami. Talora il paesaggio è invece intrinsecamente altro, alieno, eppure funzionante come eterotopia di quello americano, oppure può essere anche metaforico, come ci indicano i contributi volti a indagare la complesse sfaccettature di paesaggi interiori, mentali, o anche sociali. Nel loro complesso, i saggi qui raccolti dimostrano la centralità del paradigma del paesaggio nel discorso letterario americano e la straordinaria varietà di modi in cui il tema è stato affrontato, rivelandone al contempo tutta la sua attualità e ricchezza.

Il primo saggio, di Mirella Vallone, esamina la valenza del paesaggio nel testo archetipico del genere della *captivity narrative* e fondativo della lette-

ratura americana *The Sovereignty and Goodness of God* di Mary Rowlandson (1682). Ripercorrendone i tratti caratteristici che ne hanno fatto un classico della letteratura americana, il saggio evidenzia come la *wilderness* sia solo uno degli elementi del paesaggio, reale e metaforico a un tempo, al centro del testo, assieme alla guerra conosciuta come quella di Re Filippo e ai costumi degli indiani, i quali costituiscono il metro di paragone sul quale la protagonista bianca, loro prigioniera, rinegozia faticosamente il proprio senso di identità e di umanità. La natura intesa come tale, invece, sembra rimanere una forza ostile, con la quale Rowlandson si rifiuta, o non riesce, ad entrare davvero in contatto, se non quando vi è costretta.

Balzando alla prima metà dell'Ottocento, Leo Marchetti rilegge, muovendosi lungo un consolidato asse critico, la rappresentazione del paesaggio in Edgar Allan Poe alla luce del rapporto Europa/America, per affermare che l'autore americano disloca nel continente europeo una serie di tensioni, di conflitti, di problematiche tipicamente americani, emblematici dello spirito di quel tempo. Il saggio di Maria Giulia Fabi, incentrato sul medesimo periodo, analizza la raffigurazione del giardino contenuta in un classico della tradizione americana – la celeberrima *Narrative* di Frederick Douglass. Riacciacciandosi direttamente agli studi condotti da Andrea Mariani, Fabi mostra come il giardino, immagine inattesa e inconsueta per una *slave narrative*, divenga qui, grazie alle straordinarie doti intellettuali e narrative di Douglass, una potente metafora della vita sotto la «peculiar institution». Ma, ancora di più, esso si fa lo strumento attraverso il quale l'autore ingaggia e mette in discussione tutta la tradizione bianca a partire dalla Bibbia, cui il passo esaminato allude insistentemente. Facendo leva sulla «tenacia ironica» che pervade tutto il testo, Douglass decostruisce l'archetipo canonico del giardino, per sovvertire una serie di stilemi e di *topoi* della tradizione *mainstream*, ponendone in luce il carattere repressivo e disumanizzante. Sulla cultura afroamericana verte anche il saggio di Michele Russo, che propone al lettore un testo oggi relativamente dimenticato, ma accolto da un considerevole successo al momento della sua prima stampa, nel pieno del dibattito sulla schiavitù negli anni Cinquanta dell'Ottocento: *The Narrative of the Life and Travels of Mrs Nancy Prince* (1850). Una delle rare viaggiatrici di colore libere dell'*antebellum* America, la protagonista si muove tra gli US, la Giamaica e San Pietroburgo in Russia, dove si reca per un lungo soggiorno assieme al marito. Ripercorrendone i viaggi, Russo mette in evidenza i molteplici e poliedrici protocolli sociali, ideologici, politici, culturali e di *gender* che costruiscono la rappresentazione dei vari paesaggi attraversati dall'autrice, quello marino, urbano, regionale e anche, come recentemente è stato definito, quello dello stesso corpo umano, in

particolare quello degli schiavi e degli oppressi, che asserge qui a vero e proprio paesaggio – *bodyscape*, appunto.

Il contributo di Paola Partenza ci conduce nell'esplorazione del paesaggio della marginalità così come esso viene tratteggiato da Rebecca Harding Davis nel romanzo breve *Life in the Iron Mills* (1861) e da Elizabeth Barret Browning nella poesia «The Cry of the Children» (1843). Pubblicati nel pieno dello sviluppo industriale di Stati Uniti e Gran Bretagna, i due testi mettono in luce la violenza e lo sfruttamento selvaggio che questo produce, tali da distruggere completamente le vite di coloro che furono gli anonimi protagonisti di quella fase storica. Il paesaggio sociale preso in esame è costituito da un lato dalla desolata condizione dei lavoratori gallesi immigrati nelle acciaierie della West Virginia, e dall'altro dal pianto ininterrotto e disperato dei bambini impiegati nella miniere di carbone dell'Inghilterra. In tal modo, il saggio espone i paradossi che sottendevano i precetti etici spesso usati per giustificare la logica dello sfruttamento che genera i devastati paesaggi umani descritti nei due testi. Le Cascade del Niagara sono al centro del mio contributo che descrive il modo in cui la scrittura letteraria le interpreta nel corso dell'Ottocento, come emerge in alcuni testi incentrati su di esse. Il loro essere assurde a icona nazionale e attrazione turistica ha reso le Cascade una potente icona del paesaggio americano, al punto da renderle, come argomento nel saggio, un simulacro, una immagine mediatica il cui potere è svincolato dal referente naturale. Tale processo viene seguito principalmente in tre brevi testi di Nathaniel Hawthorne, Mark Twain e Henry James dedicati alle loro visite alle Cascade. Il confronto tra due paesaggi sociali più che fisici e naturali è al centro del saggio di Miriam Sette che propone una inedita lettura intertestuale di «The System of Doctor Tarr and Professor Fether» (1845) di Edgar Allan Poe e *The Island of Doctor Moreau* (1896) di Herbert George Wells, sul quale è ben nota invece l'influenza di *The Narrative of Arthur Gordon Pym* di Poe. Muovendosi tra i periodi storici cui si riferiscono i due testi in esame, l'autrice ne sottolinea la dimensione prettamente sociale, che viene colta e approfondita dal punto di vista delle figure di animalità che compaiono e che comprendono spesso anche i protagonisti umani delle storie. Esse divengono così emblematiche delle tensioni che percorrono il momento storico di profonda trasformazione sociale, culturale e anche politica che fa da sfondo alle due narrazioni.

Venendo al Novecento, Gianfranca Balestra prende in esame due classici della letteratura americana: il testo simbolo della *Jazz age* e del Modernismo, *The Great Gatsby* (1925) di F.S. Fitzgerald, e il testo simbolo della protesta e del realismo sociale, *The Grapes of Wrath* (1939) di John Steinbeck. Entrambi offrono squarci di un paesaggio americano idiosin-

cratico quanto emblematico – la «valley of ashes» di Fitzgerald e la «Dust Bowl» di Steinbeck. Benché assai diversi tra loro, messi in prospettiva i due romanzi formano una sorta di dittico: laddove il primo si sofferma sugli effetti dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione, su paesaggi in degrado anche a causa della forte antropizzazione, il secondo invece pone l'accento su un paesaggio naturale e rurale depauperato da un uso consumistico, finalizzato unicamente al profitto immediato, che, assieme a un'aridità prolungata, ne ha compromesso la fertilità e la bellezza. Unendo una lettura di marca ideologica in senso ampio a un'attenzione alla dimensione ecocritica dei due testi analizzati, il saggio offre un'acuta e stimolante rilettura dei due classici. Il paesaggio percorso dal contributo di Marina Morbiducci ci porta in un mondo quasi coevo ma molto diverso. È infatti quello dell'esperimento, poetico ed educativo assieme, del Black Mountain College (1933-1957), che vide sorgere, in uno scenario naturale tra i più belli degli Stati Uniti, un progetto in cui valori tipicamente americani venivano reinterpretati in chiave creativa, dando luogo a un movimento poetico destinato a costituire una pietra miliare della cultura americana del Novecento. Il saggio, sul solco di pionieristici studi condotti in Italia da Annalisa Goldoni e dall'autrice stessa, vuole così rivisitare l'esperienza complessiva del Black Mountain College a sessant'anni dalla sua chiusura, per tentare di individuare la sua eredità e il modo in cui quel fenomeno ha inciso sul paesaggio della poesia americana contemporanea. Alessandro Clericuzio si sofferma su un altro aspetto della cultura americana di quel periodo, il «rapporto tra paesaggio *western* e melodramma» per provare a superare una lettura consolidata della critica, che ha visto nell'ambientazione *western* soltanto un elemento scenografico stereotipato, un mero sfondo sul quale far risaltare l'azione drammatica. In particolare, Clericuzio analizza un classico della cinematografia del genere, *Duello al sole* (*Duel in the Sun*) di King Vidor che, uscito nel 1946, viene riletto proprio alla luce del ruolo svolto dal paesaggio nel film. Come il saggio dimostra, il genere melodrammatico cui appartiene questo *western* trova proprio nel «conflitto tra natura e cultura», tra selvaggio West e civiltà, il «fulcro» attorno al quale il regista fa ruotare la vicenda sentimentale tra il *cow-boy* e la giovane «meticcina» mezzosangue. Nel far ciò, il film problematizza entrambi i termini della coppia, proprio come fa con i due protagonisti. E il paesaggio assurge a *medium* di tale complesso gioco, quasi forse un terzo personaggio, coprotagonista delle avventure narrate.

Spostandosi nella seconda metà del Novecento, Daniela Ciani tratteggia la figura di Robert Bly, poeta che ha contribuito in maniera decisiva a rinnovare la poesia americana nel secondo dopoguerra attraverso un iti-

nerario personalissimo che lo vide in contatto con le principali figure e correnti letterarie, ma che si caratterizzò al contempo per un forte grado di autonomia nelle scelte letterarie. Elemento chiave della sua poetica fu il Minnesota dove era nato e cresciuto: spazio sconfinato che il poeta costruisce come paesaggio eminentemente poetico nella raccolta d'esordio che ne segnò il successo: *Silence in the Snowy Fields*, pubblicata nel 1962. Qui il paesaggio del nord-ovest americano offre al poeta l'occasione di mettere a punto la sua poetica della «deep image», che coniuga soggettività e istanza sociale in modo nuovo e rivoluzionario. Al centro del saggio di Cristina Giorcelli vi è il complesso rapporto tra arti figurative e letterarie, così come viene declinato dalla scrittura di William Carlos Williams in una serie di poesie che hanno per soggetto «le più differenti varietà di fiori, di piante, di arbusti, e, alcune, perfino di frutta». Proprio la comune passione per questo soggetto sta alla base, come suggerisce l'autrice, dell'intenso rapporto creativo che legò Williams alla figura di Charles Demuth. Così, nella poesia di Williams, prende forma il paesaggio di un giardino domestico, intimo, raccolto, lontano dagli spazi sconfinati e dalla violenza della *wilderness*, in cui vibra, però, l'eco dell'intera tradizione classica e delle gesta epiche degli eroi omerici. Attraverso una raffinata e acuta analisi, Giorcelli arriva a ipotizzare che la poesia «Still Lifes» del 1963-1964, per lo più ignorata dalla critica, prenda in realtà spunto proprio da un acquerello di Demuth che il poeta ricrea immaginativamente e metaforicamente, senza volersi limitare a farne l'*ekphrasis*. La poesia acquista così un respiro e un'ampiezza tali da assurgere a emblematica dell'intera produzione di Williams.

Il saggio di Eleonora Sasso ci porta al di là del quarantanovesimo parallelo, confine tra gli Stati Uniti e il Canada, nella città di Vancouver, il cui paesaggio urbano costituisce il centro del romanzo *The Fire-Dwellers* (1969), terzo di cinque dei cosiddetti «Manawaka novels» scritti dall'autrice canadese Margaret Laurence. Impiegando un approccio basato sulla psicologia cognitiva, di cui il romanzo sembra mettere in atto una serie di assunti, Sasso descrive i processi, fortemente declinati in termini di *gender* ed etnia, attraverso i quali i personaggi percorrono lo spazio urbano, con i suoi caratteristici quartieri e i parchi, con alcune incursioni significative nella natura che lo circonda. Muovendosi lungo un individuale e idiosincratico percorso di *wayfinding*, che la porta a percorrere una Vancouver caratterizzata da una serie di opposizioni archetipiche, la protagonista elabora una propria mappa cognitiva dello spazio, che diviene metaforica anche della costruzione della propria identità e del legame che intesse con il territorio e la sua storia. Sul confine, anche in senso metaforico, tra America e Canada è ambientato pure il saggio di Marina Camboni, che affronta la figura,

di primo piano nella poesia novecentesca americana, di Adrienne Rich. Al centro vi è il rapporto che la poetessa americana intrattenne con la scrittrice e pittrice canadese Emily Carr, che ha raffigurato il paesaggio della British Columbia, l'estremo ovest del continente nordamericano, in quadri di grande bellezza e suggestione. Ma, per Camboni, il dialogo che Rich intesse con l'arte di Carr mette in risalto anche e soprattutto la specificità femminile della trattazione del paesaggio, che si pone in radicale discordanza rispetto a quella maschile e patriarcale egemone nell'immaginario e nel discorso letterario stesso. Attraverso tale dialogo, Rich fa emergere anche un linguaggio poetico nuovo, dal timbro, idiosincratico marcatamente femminile, che costituisce un lascito prezioso alla letteratura e alla cultura dei nostri giorni.

Gigliola Nocera ci conduce invece in un paesaggio interiore noto da sempre, ma che soltanto da pochi decenni la medicina, così come la sensibilità comune, hanno iniziato ad esplorare con più attenzione, mettendo da parte vecchi pregiudizi, luoghi comuni e diffuse generalizzazioni: la depressione, così come viene rappresentata in un testo di William Styron, il quale ne ha a più riprese sofferto. Raccontata dal di dentro, con pari lucidità e umanità, la depressione si configura in *Darkness Visible*, del 1989, come l'esperienza di un perturbante incontro con un io altro da sé ma al contempo consustanziale al sé. Provare a dar voce a questo incontro straniante e straniato, così come agli effetti che scatena nella psiche di chi attraversa questa esperienza, è l'esplorazione che Styron si prefigge, anche per tentare, attraverso un racconto sì autobiografico ma che vuole avere un respiro ben più ampio, di trovare le parole per descrivere ciò che finora la scienza e la medicina hanno identificato attraverso definizioni ambigue, tanto suggestive quanto evanescenti, quali melanconia, ipocondria, esaurimento nervoso, o la stessa depressione. Anche Marilena Saracino indaga il paesaggio, squisitamente metaforico, simbolico, psicologico ed emotivo della relazione sentimentale e poetica tra Sylvia Plath e Ted Hughes, attraverso una lettura molto ravvicinata della raccolta di poesie *Birthday Letters* che il poeta scrisse dopo il suicidio di lei e pubblicò pochi mesi prima della propria morte, nel 1998. In questi componimenti, secondo Saracino, la figura di Sylvia Plath assumerebbe agli occhi di Hughes le fattezze del paesaggio americano stesso, metafora di un «brave new world» di chiara eco shakespeariana, che serve a evocare il viaggio compiuto negli *States* dalla coppia, viaggio dai molteplici risvolti e significati, racchiusi in buona misura dall'essere, per Hughes, principalmente «un viaggio alla ricerca del sé». Saracino, a sua volta, compie un lungo e appassionato viaggio nel «labirinto» formato dalla raccolta poetica, di cui disvela anche il complesso e policromo gioco intertestuale che lo sorregge.

Sorretto da un'attenta, meticolosa, intensamente partecipata analisi a tutto tondo di *Puddingstone* – romanzo uscito nel 2014 dalla penna di Mark Mirsky, autore di rilievo della scena letteraria americana ma sinora pressoché ignorato da noi – il contributo di Elèna Mortara adotta come punto di vista interpretativo il ruolo centrale che nel testo svolge il Franklin Park di Boston, città nella quale il testo è ambientato. Questo idiosincratico paesaggio che mescola *wilderness* e dimensione urbana diviene così il fulcro di un caleidoscopio di personaggi con le loro avventure in cui il contatto interetnico, interreligioso, interculturale e intergenerazionale fa da collante di un affresco più ampio che abbraccia l'intera storia della città dagli anni Sessanta del Novecento in avanti. Unendo passato, presente e futuro, Alessandra Calanchi descrive un vero e proprio filone all'interno del genere fantascientifico dedicato al paesaggio di Marte, che lei legge in stretta relazione al paesaggio terrestre e, soprattutto, a quello degli Stati Uniti del quale, in forme e modalità varie, sembra essere emblema. Calanchi identifica due direttrici principali nella rappresentazione del paesaggio marziano: quella che lo vede «come assolutamente diverso da quello terrestre» e invece quella che sottolinea profonde analogie. In entrambi i casi, tuttavia, il paesaggio del pianeta rosso va letto, secondo l'autrice, in relazione a quello della Terra. Calanchi poi individua tre fasi distinte nello sviluppo di questo filone narrativo, che seguono lo sviluppo delle conoscenze scientifiche sul pianeta. Marte diventa così, nella lettura di Calanchi, quello che potremmo definire con Foucault uno spazio eterotopico, reale e immaginario al tempo stesso, ma profondamente connesso alla percezione che noi abbiamo del nostro pianeta.

Nella molteplicità di approcci dispiegati dai saggi qui raccolti, il paesaggio si rivela dunque elemento chiave per la costruzione dell'identità americana nelle sue plurime forme e luogo di una sua continua negoziazione, acquisendo così le sembianze di un vero e proprio palinsesto, le cui proteiformi rappresentazioni rivelano la storia stessa della cultura americana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|----------------|---|
| Jakob 2005 | M. Jakob, <i>Paesaggio e letteratura</i> , Firenze, Olschki, 2005. |
| Jakob 2009 | M. Jakob, <i>Il paesaggio</i> , Bologna, il Mulino, 2009. |
| Locatelli 2007 | A. Locatelli, «The Ecology of Wonderland: Textual, Critical, and Institutional Perspectives in Literature», |

- in *Literary Landscapes, Landscape in Literature*, ed. by M. Bottalico - M.T. Chialant - E. Rao, Roma, Carrocci, 2007, 46-53.
- Malpas 2011 J. Malpas (ed.), *The Place of Landscape: Concepts, Contexts, Studies*, Cambridge (MA), MIT Press, 2011.
- Marx 1989 L. Marx, «Forward», in *Views of American Landscapes*, ed. by M. Gidley - R. Lawson-Peebles, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, xv-xxii.
- Mitchell 2002a (1994) W.J.T. Mitchell, «Introduction», in *Landscape and Power*, ed. by Id., Chicago (IL), University of Chicago Press, 2002 (1994), 1-4.
- Mitchell 2002b (1994) W.J.T. Mitchell, «Preface to the Second Edition of 'Landscape and Power': Space, Place, and Landscape», in *Landscape and Power*, ed. by Id., Chicago (IL), University of Chicago Press, 2002 (1994), vii-xiii.
- Silko 1996 (1986) L.M. Silko, «Landscape, History, and the Pueblo Imagination» (1986), in *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*, ed. by C. Glotfelty - H. Fromm, Athens, University of Georgia Press, 1996, 264-275.